

L'Islam è giustizia

Nicoletta Redolfi incontra SATHA ANAND

Chaiwat Satha-Anand, cinquant'anni, docente di Scienze Politiche presso l'Università Thammasat di Bangkok, una personalità di spicco nel campo degli studi sulla teoria e pratica della non violenza. È presidente dell'Associazione thailandese di Scienze Sociali e Direttore del Centro di informazioni sulla pace, ed è noto in tutto il mondo soprattutto in qualità di massimo esperto di teoria e prassi della non violenza del mondo islamico. Ecco la sua testimonianza.

L'11 settembre: una data che purtroppo rimarrà nella storia. Dove era e quale è stata la sua reazione?

Ero nella mia camera a Bangkok. Un amico mi ha avvertito. E alla CNN ho visto le prime immagini della tragedia. Mi ha invaso una grande tristezza e malessere. Quello che mi ha colpito però è che la realtà in TV è apparsa spettacolare, come un film, un dramma fantascientifico.

Ha pensato anche nei giorni seguenti a individuare i responsabili?

No. Mi sono chiesto come può accadere tutto questo. Per quali motivi. Quali condizioni spingono le persone a sacrificare la loro vita? Quali saranno le conseguenze per l'umanità? Me lo sto ancora chiedendo.

Come vede adesso la situazione? Ci sono dei motivi per sperare in una soluzione pacifica?

Quando sei impegnato in gruppi di ricerca sulla pace non devi essere pessimista. Devi essere realista, ma anche determinato nel cercare soluzioni alternative.

Cosa state facendo in concreto, lei e i suoi colleghi ricercatori?

Stiamo studiando le cause e elaborando un progetto alternativo non violento per prevenire altre atrocità. Siamo in contatto con il Ministero degli Affari Esteri Thailandesi, con tante ONG in tutto il mondo. Tra le proposte in fase

di elaborazione, una Commissione globale di Verità e Giustizia sul modello sudaficano. Il primo obiettivo è ricercare la giustizia.

Il terrorismo. Qual è la vostra interpretazione e cosa si può proporre per affrontarlo?

È una forma specifica di violenza politica. Funziona perché ruba il senso di sicurezza. La sua caratteristica principale è tagliare la connessione tra destinatari della violenza e la ragione. Le vittime sono innocenti. Non hanno alcun legame con gli attentatori. Mentre invece, per essere più chiaro, il derubato è in connessione con il ladro, che spesso ruba per bisogno di soldi.

Quali prospettive intravede nell'evolversi della situazione attuale?

Non nego che la situazione sia drammatica. C'è tanta violenza e odio ovunque. È necessario lottare contro la violenza e l'odio e cercare alternative, seguendo il pensiero di Gandhi. No a occhio per occhio: così il mondo rischia di morire. È importante curare la cecità di molti. Non è una cecità fisica. Non si vedono le cause, non si vedono altre soluzioni che correre alle armi. No. Bisogna aprire gli occhi in fretta, scacciando lontani vendetta e rabbia.

Islam e guerra. Ci sono sicuramente tanti pregiudizi. Ma nel suo libro «Islam e non violenza» (ed. Abele) sembra suggerire altre interpretazioni...

Non ho il tempo né l'energia, non sono un teologo per affrontare compiutamente questo argomento. L'Islam che ho conosciuto io è soprattutto attenzione agli altri. Educazione all'aiuto vicendevole. Da piccolo mi è stato inculcato questo fondamentale precetto: «Non puoi andare a letto, tu con lo stomaco pieno e il tuo vicino a stomaco vuoto». Il problema del mondo di oggi è la fame. Fame che vuol dire povertà, ingiustizia, disparità, «violenza strutturale» globale insita nella gestione politica degli Stati. L'Islam ti dice che hai l'obbligo di agire per difenderti dal disordine e dall'oppressione. Ma azione non vuol dire guerra. Non si può sottrarsi alla lotta contro l'ingiustizia, ma si deve combattere evitando il ricorso alla violenza. In ogni caso, qualora la guerra sia inevitabile il musulmano deve distinguere i combattenti dai civili e rispettare tutte le categorie deboli: donne, vecchi e bambini. Io però sto lottando per proporre soluzioni comunque non violente. L'Islam non è la religione della violenza e della guerra. Ciò che si persegue è la verità e la giustizia di fronte alle quali non è permesso rimanere passivi.

Ritorniamo all'attualità. Bin Laden viene accusato di essere il responsa-

bile dell'attentato a Manhattan, come di molti altri in anni più o meno recenti. Qual è la sua opinione?

Ormai è chiaro che ci sono delle connessioni con questa persona. Ma non ci sono prove di un diretto coinvolgimento. Ripeto: io non insisterei con la ricerca dei responsabili, ma delle cause profonde. Bisogna lottare contro il terrorismo e la violenza nel mondo, una violenza sempre più globale. La guerra: mai per rabbia, ma solo per creare un mondo migliore. Voglio raccontare una storia vera: Alì, fedele compagno di Maometto, fu trascinato un giorno in un duello. Armato di spada, stava per sopraffare l'avversario e quando ormai era chiaro che si trovava in una posizione di vantaggio si ritirò. L'altro, stupito, gli domandò il motivo del suo comportamento. E Alì spiegò che aveva dovuto fermarsi perché si era reso conto che stava per colpirlo travolto dalla rabbia.

Il mondo occidentale e il mondo islamico. Quali sono le possibilità di dialogo e incontro, in una situazione sempre più tesa in cui emergono intolleranza, incomprensione?

Il dialogo è una necessità urgente. L'atteggiamento migliore? La sua domanda e la mia risposta sono il modello di approccio. Stiamo già dialogando come porte aperte, attenti alle ragioni dell'altro. ■